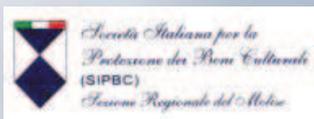




Il palazzo Valiante Capozio



Jelsi. Costruito all'esterno del circuito murario medievale ai quattro angoli è circondato da torrioni

Palazzo Valiante Capozio, tra oblio e antichi splendori

di Gabriella Di Rocco*
Ogni più piccolo e remoto borgo del Molise conserva in sé, lo sappiamo, le tracce di un glorioso passato, talune labili perse tra le filze degli archivi e delle biblioteche, altre imponenti, maestose, ma ahimè spesso dimenticate.

E' il caso di Jelsi, un piccolo borgo, arroccato su un largo sperone roccioso che domina la valle del torrente Carapelle, che ha rappresentato per millenni un percorso naturale in direzione della vicina Puglia, dalla quale dista infatti pochi chilometri. Di questo borgo l'origine è controversa. Secondo la tesi di Vincenzo D'Amico, illustre erudito, uomo politico e medico di Jelsi vissuto tra la seconda metà del XIX secolo e la prima metà del secolo seguente, il primitivo nucleo abitato sarebbe stato fondato da genti di origine bulgara tra il VII e l'VIII secolo d.C. con il toponimo di 'Tibicza'.

Per brevità tralascieremo, in questa sede, di ripercorrere le alterne vicende che caratterizzarono la storia del paese attraverso i secoli e ci soffermeremo, invece, su anni più vicini a noi, anni in cui i fermenti della Rivoluzione Partenopea raggiunsero il Molise, e anche Jelsi, attraverso la più alta rappresentanza di politici e di intellettuali che fecero di questo piccolo fazzoletto di terra magnifica espressione di un Regno che mostrava tutte le sue contraddizioni e criticità, il periodo a cavallo tra la seconda metà del XVIII secolo e l'inizio del XIX.

Come sempre accade, la storia lascia profonda traccia di sé non solo nei libri, ma anche nelle 'pietre'. Il Palazzo Valiante-Capozio di Jelsi ne è una conferma ineludibile.

Costruito all'esterno del circuito murario medievale del paese, lungo la via che con-

duce biforcandosi da un lato a Riccia, dall'alto a Gambatesa, il Palazzo ci appare come un baluardo circondato ai quattro angoli da sottili torrioni cilindrici a leggera scarpa, che rammentano passate architetture angioine, ma che in realtà furono realizzati agli inizi dell'Ottocento.

La storia del Palazzo è avvincente e molto particolare, soprattutto per quell'alone di mistero ed intrighi che ancora aleggia nei saloni e nelle stanze oggi privi, purtroppo, degli arredi e delle suppellettili originari, una delle più preziose testimonianze dello stile impero nella nostra regione, trafugati qualche anno addietro da abili e spregiudicati trafficanti di opere d'arte.

L'edificio attuale sorse sui resti di una precedente palazzina, realizzata per volontà dell'avv. Saverio Valiante intorno alla metà del Settecento e data alle fiamme il 3 giugno del 1799 dalle truppe borboniche.

E' però intorno alla figura di Andrea Valiante, figlio di Saverio, che ruota la storia del Palazzo, segno tangibile di



Lo stemma dei Valiante

benessere e di prestigio, costruito tra il 1806 e il 1809 dall'architetto Bernardino Musenga, una dimora signorile in forma di castello.

Andrea, nato a Jelsi nel 1761, aveva sposato, ventidue anni dopo, Maria Concetta Mutarelli di Benevento e si era a lungo dedicato al commercio del grano tra questa città e Napoli dimostrando uno spiccato senso per gli affari, come del resto suo padre. Proprio a Napoli il Valiante si era avvicinato alle idee provenienti dalla Francia decidendosi ben presto di iscriversi alla massoneria e di appoggiare la causa giacobina, come molti altri giovani meridionali giunti nella Capitale

del Regno per studio o per lavoro. Anche il Contado di Molise veniva messo a ferro e fuoco dalla 'Giunta Inquisitoria' a caccia dei cospiratori, molti dei quali assidui frequentatori del noto circolo di Castelbottaccio, che aveva sede presso il palazzo del Barone Francesco Cardone e di sua moglie Olimpia Frangipane. Nel 1795 Valiante è arrestato, assieme ad altri, e tradotto nel castello di Sant'Elmo dal quale uscirà solo tre anni più tardi per intercessione dell'ambasciatore francese a Napoli. Quando, nel gennaio del 1799, veniva proclamata la Repubblica Partenopea, Valiante è incaricato di diffondere i principi della Repubblica in Molise con la carica di Commissario organizzatore. Ma, nonostante gli sforzi compiuti per stabilizzare il nuovo regime, talvolta con metodi cruenti e poco ortodossi, la situazione precipita e Andrea Valiante deve prendere la via dell'esilio, quella della Francia, dove avvia una redditizia attività commerciale. Può

rientrare in Italia conservando il grado di colonnello sei anni dopo, nel 1805, quando il Regno è controllato dai francesi di Giuseppe Bonaparte. A Jelsi si attiva per ricostruire il palazzo di famiglia: è qui che ospita la borghesia agraria e commerciale, è qui che mostra l'agiatezza conquistata negli anni e il suo prestigioso ruolo di consigliere dell'Intendente Biase Zurlo.

Allo scoppio della Rivoluzione il 2 luglio 1820 egli si schiera contro gli austriaci, che provvedono ben presto a ristabilire la monarchia assoluta. Dopo una fuga rocambolesca per evitare un nuovo arresto, si rifugia nel suo Palazzo di Jelsi dove, il 23 settembre del 1821, è catturato dai soldati austriaci. Dalla prigionia nelle carceri di Salerno, passa ad Avellino, poi a Napoli, infine a Favignana. Morirà nel 1829 sull'isola di Pantelleria.

Le massicce mura perimetrali del Palazzo racchiudono uno spazio di 2000 mq con retrostante giardino, che in origine si apriva su un fondo di ben 20 ettari.

Varcato il portale d'ingresso, inquadrato da grandi finestroni laterali, si accede nell'androne coperto da una volta a botte decorata al centro dallo stemma di famiglia con alabarde, vessilli e corona, e pavimentato da un rivestimento a brecconi simile a quello posto davanti al palazzo prima dell'installazione sotterranea della rete dei servizi comunali; una bella rampa centrale conduce ai piani alti.

Adiacente all'ingresso del Palazzo, in asse con esso, un enorme arco a tutto sesto, di 5 x 3 metri, introduce in un am-

pio cortile dotato di una cisterna, profonda 10 metri e larga 5, con acqua sorgiva e vasca scalpellata, tuttora *in situ*.

Delle scuderie dei Valiante ne resta una sola, le altre sono andate distrutte a causa di un incendio nel 1949. E ancora: fienili, rimesse, legnaie, cantine, fondaci, opifici, laboratori, per oltre 100 metri di qua e di là del Palazzo, costituivano le pertinenze, tutte quelle strutture collegate ad un'economia che potremmo definire 'curtense', di autosufficienza, nonché una serie di case a schiera per la servitù e per tutto quel personale che gravitava attorno al Palazzo, maniscalchi, stallieri, fabbri, falegnami, calzolari, lavandaie.

Anni dopo la morte di Andrea Valiante, il Palazzo fu messo in vendita: dalla famiglia Del Giudice di Piedimonte d'Alife passò alla famiglia Capozio che ne è ancora proprietaria. Durante il secondo conflitto mondiale fu occupato prima dalle truppe tedesche, poi dai canadesi che lo adibirono ad ospedale.

Oggi il maniero, simbolo di un mondo che non c'è più, conserva intatto il suo fascino un po' cupo. Alcuni paesani mi hanno riferito che gli eredi dei Capozio vivono tra Benevento e Caserta e sono soliti far ritorno in paese soltanto per il breve periodo estivo. Le adiacenti pertinenze sono, invece, in parte crollate per incuria, in parte trasformate dagli attuali inquilini che hanno adattato questi ambienti alle esigenze della vita moderna stravolgendo così l'antico contesto palaziale.

*Vicepresidente
SIPBC Molise



Androne del palazzo



Le pertinenze del palazzo